

Intervista a Occhetto: nessun arroccamento una sfida aperta a tutte le forze riformatrici

«Un nuovo patto per rendere vera la democrazia»

ROMA — Allora Occhetto, a una settimana dalla riunione del Cc e della Ccc puoi dirti soddisfatto? Sì e capito il segnale nuovo che il Pci ha voluto lanciare con la tua relazione e con la discussione che è seguita? Molti — mi sembra — hanno apprezzato queste novità, ma altri hanno detto che i comunisti si chiudevano in una visione pessimistica, «catastrofica e fosca» della crisi della democrazia e che «avendo squalificato tutti i partner possibili, non si davano altra prospettiva che quella di un arroccamento settario di vecchio tipo».

«Quando nascono equivoci, fraintendimenti, come quelli a cui tu hai fatto cenno a proposito dell'ultimo Cc, trovo più produttivo ed utile prima di individuare responsabilità altrui — che pure, immagino, non mancheranno — che ci si impegni in uno sforzo ulteriore di chiarimento. E allora cercherò di spiegare meglio. Al Cc non abbiamo affatto voluto delineare un quadro a fosche tinte. Certo, siamo partiti da un'analisi cruda e severa della realtà e questo lo avevamo già fatto altre volte. Ma dove era la novità che ci siamo sforzati di introdurre? Stava nel fatto che accanto alla crisi di governo di questa società, al fallimento delle ipotesi di governabilità messe in campo dalle forze moderate e conservatrici, accanto agli errori che noi impuntiamo a classi dominanti e ai partiti di maggioranza attuali e passati, noi mettiamo in luce ora una questione più vasta, un processo che investe tutta la democrazia italiana e dunque interessa tutte le forze che hanno dato vita alla Repubblica.

Le polemiche sulla discussione al Comitato Centrale Non solo colpe ed errori altrui ma fenomeni oggettivi che deteriorano lo Stato repubblicano L'analisi severa suggerita da Craxi e l'allarme di padre Sorge



Lo spirito della svolta di Salerno e la riforma istituzionale Una crescita dei movimenti nella società e l'intreccio con la nostra convenzione programmatica Al Psi chiediamo più coraggio I conti dei cattolici e la terza fase di Moro

«Mi spiego? Non ci sono solo colpe ed errori — che restano, si badi: non assolviamo nessuno — di una gestione disennata o corrotta della cosa pubblica, ci sono — abbiamo detto — fenomeni oggettivi come la centralizzazione e insieme la mondializzazione dell'economia, o dell'informazione, che determinano tensioni profonde nei sistemi politico-istituzionali e possono porre addirittura problemi di delegittimazione della democrazia nelle società avanzate dell'occidente capitalistico. Questa è una novità enorme e di fronte ad essa occorre attrezzarsi in termini del tutto inediti. Noi, rispetto a una analisi di questo tipo — e siamo stati forse i primi a dirlo, ma in pochi giorni l'hanno detto molti altri — non andiamo a ritirarci sull'Aventino delle Casandre settarie, ma lanciamo una sfida aperta a tutte le forze di sinistra per ripensare e rimodellare lo Stato partendo dai diritti dei cittadini, per invertire la democrazia, per costruire una nuova frontiera democratica».

«Cioè l'indicazione non è quella di una contrapposizione frontale contro tutti...»

«Ma è proprio il contrario, è un'apertura. E infatti guarda: sul Popolo si è parlato di «una spiegazione non semplicistica» della crisi della democrazia, da altre parti — sempre nell'area delle culture politiche di ispirazione cattolica — si è detto che «ora è necessario un nuovo patto». Quindi la novità è stata recepita e gli interlocutori ci sono...»

«Questo per quanto riguarda la Dc, ma per esempio, i socialisti hanno parlato sull'Avanti! di una «battuta d'arresto dei comunisti» di «arroccamento».

«Intini deve essere limitativo a leggere la relazione su pochi flash di agenzia. I socialisti devono ben capire che quando noi diciamo di voler raccogliere la bandiera della «grande riforma» (che il pentapartito — mi pare si possa ben dire — ha lasciato cadere molto in basso) il discorso è diretto in primo luogo a loro. D'altro canto avrai letto quello che Craxi stesso ha detto nella relazione alla Direzione del suo partito, mercoledì scorso: «L'analisi fatta in modo severo. C'è una divaricazione che rischia di accrescersi pericolosamente. Ci sono chiusure, sclerosi e forme di degenerazione che non possiamo e non vogliamo ignorare». Come si vede non siamo noi a essere catastrofisti, ma è la situazione che impone certi accenti.

«Ma segnalato, circoscritto e disegnato. — Dunque, sul terreno di una analisi della crisi della democrazia e dello Stato, il Pci gli interlocutori li trova. Bene, ma per fare regole o nuovi dispositivi istituzionali (di cui pure c'è bisogno) né si tratta di scendere in campo per difendere i propri territori seguendo un'ottica di puro e semplice interesse di partito (come fa De Mita quando teorizza la sua concezione di alternanza). Si tratta di prendere atto veramente del carattere oggettivo dei processi che noi siamo andati analizzando, sul terreno finanziario, economico, sociale e politico, e quindi — per quanto riguarda la Dc — di dare una risposta a quella altezza. Trovo significativo che proprio ora qualcuno si riproponga il problema di una «terza fase», cercando di aggiornare l'ispirazione morale. Ne ha accennato Cabras («il ragionamento morale sulla terza fase per risolvere la democrazia incompiuta in una nuova tessitura politica e istituzionale») nel suo commento al nostro Cc che già citavo. E ne ha parlato con ancora maggiore chiarezza Giovanni Galloni al recente convegno della sinistra dc.

«Ma il discorso è solo istituzionale? Non stai dimenticando il programma, tutta la questione dei contenuti che, al di là degli schieramenti, devono determinare le alleanze? Che rapporto c'è fra il discorso sulla crisi della democrazia e dello Stato e l'esigenza di coerenti proposte programmatiche sulle quali chiamare a confronto le forze di tutta la sinistra riformatrice?»

«Non c'è alcuna contrapposizione, e nemmeno un parallismo. Se è vero che oggi la questione da cui partire per la riforma dello Stato è quella dei diritti — di tutti i cittadini — per rifondare una democrazia nuova, allora è anche vero che ogni riforma dello Stato non è concepibile come a sé stante, come pura «cornice» dei problemi concreti, ma rimane in gioco tutti i contenuti. Per farli un esempio: la questione del fisco è o non è una questione di programma? Sì, naturalmente. Ma è o non è anche una questione di riforma dello Stato, del suo ruolo nella società? Lo è e come. Ecco l'intreccio. E questo dobbiamo capirlo. Noi abbiamo fatto un primo passo molto importante. Abbiamo ammesso che le difficoltà della democrazia ita-

liana, la sua inadeguatezza rispetto ai grandi processi in atto nel paese e su scala internazionale, non sono solo dovute alla famosa «convenzione ad esclusivismo», la regola non scritta dell'esclusione del Pci dal governo dell'Italia. Abbiamo detto che ormai quella crisi ha — oltre a quella che resta e ha grande peso — anche ulteriori ragioni, più profonde, che investono e interessano tutti i partiti democratici. Siamo usciti, con questa affermazione, da una pura ottica di partito o di parte rilanciando un discorso più generale. E lo l'ho detto, nella mia relazione, che oggi noi delineiamo un tipo di analisi e di proposta con lo stesso spirito che fu della «svolta di Salerno» del '44, quando vedemmo con chiarezza l'urgenza di un processo di democrazia «progressiva», nuova, che non fosse la pura riproposizione della democrazia oligarchica liberale del pre-fascismo. Ecco il «nuovo patto» che proponiamo.

«Ma gli altri capiscono questo discorso? — I primi segni non sono scoraggiati. A mio parere gli altri, almeno quelli che condividono il nostro allarme per la situazione (e come abbiamo visto, non sono pochi o secondari) devono rinunciare anche per parte loro a porre ogni soluzione in una ottica di partito o di parte. Noi abbiamo detto che la crisi della democrazia non va vista solo in termini di ingresso o meno dei comunisti nell'area di governo. Dagli altri partiti c'è da attendersi che non pongano la questione istituzionale solo in termini di nuove regole per rendere più agevole la «loro» governabilità sulle basi attuali. È un'ottica di parte, riduttiva, quella, e del tutto inadeguata ad affrontare i termini della crisi di legittimazione democratica dello Stato, dello scollamento nei rapporti fra Stato e cittadini.

«E diciamo dunque di questi rapporti. In queste settimane e in questi giorni si sono avuti movimenti di segno e di carattere diverso in giro per l'Italia e dovuti a categorie in lotta per ragioni assai diverse. Tutti buoni i movimenti? Tutti segnali positivi? o anche pericolosi segnali di scollamento?»

«Questa febbre che va serpeggiando dimostra sicuramente che non è una fantasia affermare che siamo entrati in una nuova fase, e che un ciclo si è chiuso. Solo due o tre anni fa la situazione era assai più disperante: tutto taceva in una morta gora. Non solo in Italia. Guarda in questi giorni: le foto sui giornali come non ne vedevamo da anni, il movimento degli studenti parigini, i cortei di

Napoli, di Catania, di Roma, di Torino, gli ecologisti in Germania. È tutto di nuovo in fermento e la fase alta dell'ondata neo-conservatrice che aveva «rimesso ordine» sembra decisa a svuotarsi. Ma detto questo è certo che quando la piazza si muove non tutto è di per sé e automaticamente di segno riformatore o di sinistra. C'è dentro anche il «qualunquismo» o fermenti contraddittori, certamente. Ma importante, mi sembra, è che comunque nuovi protagonisti siano entrati in campo, che la stessa politica prenda aria, e i problemi siano visibili. C'è più concretezza e non occorre più inseguire soltanto le dichiarazioni o gli spettacoli di questo o quel personaggio sul teatrino del politichese.

«I movimenti hanno segni sempre più evidenti. Anche nelle forme. Come chiameresti quell'originale «scopero bianco» per la visibilità della città che hanno tentato venerdì scorso a Roma gli automobilisti? — Ecco, in un esempio minore, una bella conferma della validità di una impostazione che intende ripartire dal diritto di base dei cittadini. Sono questi i problemi di tipo nuovo che si pongono oggi, problemi che attraversano trasversalmente le classi sociali. Non è solo la questione del traffico, ovviamente, o dell'inquinamento: la manifestazione contro il fisco di Torino c'erano persone che esprimevano disagio e denuncia genuini e dunque con i quali è necessario e opportuno discutere, confrontarsi, approfondire i temi della protesta. Ma è anche il dubbio che la guida di quel movimento andava in direzione opposta a quella di chi vuole autentiche riforme. Era subalterna cioè all'obiettivo di liquidare lo Stato sociale. Noi non vogliamo essere subalterni né a Visentini. Noi non siamo — e questa vuole essere l'originalità della nostra impostazione programmatica — per tassare di più o per tassare di meno e basta. Siamo perché il sistema fiscale risponde a criteri irrinunciabili di equità da una parte; e dall'altra, perché, proprio per questo, sia corrispondente a una certa politica della spesa che consenta investimenti in grado di garantire occupazione ai giovani. Insomma cogliamo le motivazioni valide di una protesta contro il sistema fiscale che pure si manifestavano nel corteo di Torino, e le sposta-

mo alla lotta dei giovani per l'occupazione del corteo di Torino. Lo abbiamo già detto, del resto, e lo ripeto qui: non siamo il partito delle tasse, ma delle vittime delle tasse. Non siamo e non intendiamo essere nemmeno il partito della demagogia e di chi è interessato alla demolizione dello Stato sociale. La questione fiscale va rilanciata con forza su temi di fondamentale importanza (eliminazione strutturale del drenaggio fiscale, abbattimento delle aliquote, ticket e tassa della salute). Quindi la nostra coerenza si manifesta nel tenere insieme e indirizzare in senso riformatore lotte e movimenti di segni diversi, criticando però e distinguendo con chiarezza da posizioni che consideriamo sbagliate.

«E i segni diversi sono sempre più evidenti. Anche nelle forme. Come chiameresti quell'originale «scopero bianco» per la visibilità della città che hanno tentato venerdì scorso a Roma gli automobilisti? — Ecco, in un esempio minore, una bella conferma della validità di una impostazione che intende ripartire dal diritto di base dei cittadini. Sono questi i problemi di tipo nuovo che si pongono oggi, problemi che attraversano trasversalmente le classi sociali. Non è solo la questione del traffico, ovviamente, o dell'inquinamento: la manifestazione contro il fisco di Torino c'erano persone che esprimevano disagio e denuncia genuini e dunque con i quali è necessario e opportuno discutere, confrontarsi, approfondire i temi della protesta. Ma è anche il dubbio che la guida di quel movimento andava in direzione opposta a quella di chi vuole autentiche riforme. Era subalterna cioè all'obiettivo di liquidare lo Stato sociale. Noi non vogliamo essere subalterni né a Visentini. Noi non siamo — e questa vuole essere l'originalità della nostra impostazione programmatica — per tassare di più o per tassare di meno e basta. Siamo perché il sistema fiscale risponde a criteri irrinunciabili di equità da una parte; e dall'altra, perché, proprio per questo, sia corrispondente a una certa politica della spesa che consenta investimenti in grado di garantire occupazione ai giovani. Insomma cogliamo le motivazioni valide di una protesta contro il sistema fiscale che pure si manifestavano nel corteo di Torino, e le sposta-

mo alla lotta dei giovani per l'occupazione del corteo di Torino. Lo abbiamo già detto, del resto, e lo ripeto qui: non siamo il partito delle tasse, ma delle vittime delle tasse. Non siamo e non intendiamo essere nemmeno il partito della demagogia e di chi è interessato alla demolizione dello Stato sociale. La questione fiscale va rilanciata con forza su temi di fondamentale importanza (eliminazione strutturale del drenaggio fiscale, abbattimento delle aliquote, ticket e tassa della salute). Quindi la nostra coerenza si manifesta nel tenere insieme e indirizzare in senso riformatore lotte e movimenti di segni diversi, criticando però e distinguendo con chiarezza da posizioni che consideriamo sbagliate.

critico della esperienza decennale del «nuovo corso». Occorre che esso rifletta, penso, sul fatto che la esasperata concorrenzialità a sinistra non ha dato i frutti sperati in termini elettorali, mentre ha creato pesanti difficoltà e intralci alle speranze riformatrici della società. Io al compagno socialista mi sento di chiedere sinceramente di abbandonare la tendenza — che giudico grave e ricorrente — a gettare continue ombre di scetticismo sulla stessa funzione storica della sinistra in Italia e di assumere una posizione di fiducia nelle possibilità e potenzialità dell'insieme delle sinistre.

«Non sono solo io, non siamo solo noi comunisti a fare questo rilievo, del resto. Pensa al recente dibattito sulle pagine della rivista Micro-mega, un dibattito vivace che ha messo in luce che tutta la fase del «nuovo corso» è appiattita e appiattita da un riformista. Sono voci «non sospette» che hanno giudicato il Psi «inadempiente» sul terreno riformista. I socialisti devono riflettere su questo».

«De Michelis ha detto addirittura che bisogna ormai certificare la morte del socialismo e del comunismo...»

«No, affermazioni di questo tipo hanno poco senso se vogliono significare l'abbandono di qualunque speranza riformatrice e — oltretutto — sono anche contraddette dalla realtà, come abbiamo detto finora. Ma in quel paradosso di De Michelis può anche esserci una verità che noi abbiamo indicato da tempo: che cioè bisogna andare oltre l'esperienza sia della seconda che della terza internazionale, per imboccare la via di una autentica politica riformatrice all'altezza dei tempi.

«E per quanto riguarda l'idea di un patto? — È detto che tu lo hai demonizzato nella relazione al Cc. — Non è affatto vero. Nessuna esorcizzazione, ma una critica alla tendenza in atto di far passare, anche attraverso questa proposta, una nuova sostituzione di un puro ruolo di complemento della Dc sul terreno neo-centrista. È una critica rivolta a una linea di tendenza, non un rifiuto. Anzi, ci tengo a sottolineare che al nostro Cc, sia nella relazione che nel dibattito, noi abbiamo sottolineato la funzione di cerniera che le forze laiche e socialiste possono avere su un terreno affatto diverso: quello della determinazione di valide condizioni per il formarsi di alternative programmatiche reali».

«La Dc quale ruolo può e deve svolgere in un orizzonte di sinistra riformatrice? — Alla Dc lo direi prima di tutto di guardarsi bene attenti dal rischio di un'approfondita riflessione sulla sua identità in questa fase storica. Tutte le forze politiche devono oggi fare i conti con se stesse, anche noi non siamo sfuggiti a questa esigenza. Ebbene, la Dc non può eludere il problema. La Dc, se essa non vuole congelarsi nella contrapposizione sterile fra la sua vocazione sociale di partito cattolico e la tendenza a far prevalere le ragioni della coalizione di governo in chiave immobilistica e di pura contrapposizione. La sinistra dc ha fatto un serio sforzo in questa direzione, che è quella giusta. Insomma la Dc non può pensare di svolgere il ruolo che certamente le spetta, in questo paese, continuando a mantenere sempre insieme così fra loro francamente troppo contraddittorie.

«E un discorso va fatto anche per quanto riguarda il mondo cattolico, che in una fase di rimodellamento dello Stato, di invernamento della democrazia, di risposta alta alla crisi istituzionale in atto, non può certo rinunciare a far valere il peso della sua tradizione e del suo impegno in termini di solidarietà, sensibilità per i temi della partecipazione, del volontariato, del bene comune. Nessuno, lo sottolineo, può oggi tirarsi indietro».

«Ugo Baduel»



Donne a Napoli da tutta Italia per il lavoro

Manifestazione il 13 dicembre - Le adesioni - Livia Turco: «Prima di tutto l'unità e la capacità di lotta» - Il dramma del Sud

ROMA — Tante donne insieme a Napoli, a dicembre: è l'appello/invito sottoscritto dai comitati napoletani che hanno promosso una mobilitazione nazionale per il lavoro alle donne. La data è il 13 dicembre, l'appuntamento è dalle donne meridionali a tutte le altre ed ha ricevuto adesioni personali e collettive da un capo all'altro del paese. Intanto, chi sono le organizzatrici. Sono il comitato delle donne di Bagnoli, il comitato della Zona Nord e il comitato donne contro la camorra, non nuovi ad iniziative di massa. Le prime adesioni le hanno raccolte in Campania i coordinamenti Cgil, Cisl e Uil, comitati di importanti quartieri, donne nelle istituzioni e associazioni professionali come l'Ada, le donne avvocato, le precarie della scuola, il comitato di parità Ada Becchi Collida e poi a Roma (come le donne del gruppo interparlamentare elette nel Pci, Elena Marinucci, Marta Ajò). Non potevano mancare le donne comuniste.

«Accogliamo con grande favore — dice Livia Turco, responsabile femminile della segreteria del Pci — la proposta che viene dai comitati di Napoli e da un ampio schieramento di forze locali per dare vita, unitariamente, ad una mobilitazione delle donne per il lavoro». Ha in mano il testo di una dichiarazione/appello della sezione femminile che sancisce questa adesione, con grande rispetto per il carattere unitario dell'iniziativa, ma anche con la voglia di far convergere a Napoli quanto più

è possibile di quella forte domanda di lavoro da parte delle donne, che è diventato un cavallo di battaglia di questa stagione politica e personale. Comincia così: «Per le molte ragazze, soprattutto del Mezzogiorno, che cercano lavoro, per le molte donne disoccupate, per le tante che il lavoro oggi hanno ottenuto, per quelle che subiscono forme incredibili di sfruttamento, come le braccianti del caporalato, per le molte donne che vogliono qualificare il loro lavoro e fare carriera è indispensabile l'unità politica delle donne».

«Noi aderiamo alla manifestazione di Napoli — spiega Livia Turco — e vogliamo porre come primo e grande contenuto di questa adesione proprio l'unità delle donne, la loro capacità di tessere una elaborazione e una proposta unitaria, la loro capacità di lotta». Per «far uscire — dicono le donne comuniste — la domanda di lavoro delle donne dall'anonimato delle cifre e dalla solitudine della ricerca individuale». Questo è un cammino da intraprendere per essere forti. «Oggi le donne — dice Livia Turco — possono esprimere contenuti importanti per affermare il loro diritto al lavoro: la creazione di nuove opportunità di lavoro, riqualificando e finalizzando lo sviluppo, il sostegno alla imprenditorialità femminile, l'applicazione dei principi di parità, le azioni positive, la qualificazione professionale, la riforma degli orari di lavoro e sociali».

«Non vogliamo pagare noi la riforma pensionistica»

Già cinquantamila firme in calce alla petizione delle comuniste Limite d'età e minimo contributivo - Dichiarazione di Adriana Lodi

ROMA — La petizione delle donne comuniste sulle pensioni ha già raccolto 50.000 firme. Sotto il titolo «Diciamo al governo e al Parlamento che non accettiamo una «riforma» pensionistica pagata dalle donne», ha raccolto una protesta diffusa. Perché le proposte sulle pensioni penalizzano le donne? Le donne sono il 65% dei pensionati con l'integrazione al minimo, nel 18% dei casi debbono contribuire volontariamente, recuperando in media sei anni, per ottenere una pensione che, nel 54% dei casi, è costruita con meno di 20 anni di contributi obbligatori. E vero che l'89% delle pensioni di reversibilità è erogato a donne, ma solo un terzo di esse superano il minimo. Pensioni che rispecchiano la realtà della disoccupazione femminile, il precariato e la presenza maggioritaria delle donne nel mercato nero del lavoro, o quello stagionale.

Le donne respingono le proposte avanzate dal ministro del Lavoro e fatte proprie dal governo. In particolare, l'aumento dell'età pensionabile (da 55 a 60 anni) per le donne e l'innalzamento del «minimo contributivo» per avere la pensione (da 15 a 20 anni). Le richieste, avanzate dalla sezione femminile, sono sostenute anche dalla sezione previdenza del Pci. Dice Adriana Lodi, che ne è responsabile: «La proposta del governo peggiora quella della commissione parlamentare, che è passata col voto contrario del Pci. Si anticipa al 1997 la scadenza di questa discutibile «parificazione» e si stabilisce un innalzamento rigido dell'età, quando il concetto scientificamente più valido è quello della flessibilità dell'età pensionabile. In particolare per le donne, che subiscono un carico familiare che spesso diventa insopportabile. E poi: entro tre anni, dire che si va tutti in pensione a 65 anni significa che una donna oggi 45-46enne, che non ha messo insieme 15 anni di contributi, ha la prospettiva di dover lavorare altri vent'anni. Magari è una donna che ha interrotto la sua attività per dieci, dodici anni proprio per i figli, la famiglia».

«Una «parificazione», che, in realtà, apre nuovi solchi fra le donne: le dipendenti pubbliche, infatti, manterrebbero per molto tempo la possibilità di prepensionarsi a 42-43-45 anni. Ancora più ingiusto appare, per le donne, l'elevamento senza correttivi del minimo contributivo da 15 a 20 anni. Già adesso le lavoratrici stagionali, per mettere insieme 15 anni di contributi, devono lavorare per 40. «Bisogna in questi casi — dice Adriana Lodi — alzare la copertura previdenziale. Nel testo proposto da noi, chiedevamo una copertura doppia, sei mesi di contributi riconosciuti ogni tre mesi di lavoro».

Nadia Tarantini